

La crisi del prete come opportunità/1

Un pre-occuparsi che fa bene

Donato Pavone*

Nell'arco di quest'anno sono stato chiamato ad intervenire, in quanto vicario episcopale per il clero, in parecchie congreghe vicariali. Mi ha interpellato per primo un gruppo di preti che condividevano la vita e il lavoro con un confratello che, improvvisamente, ha chiesto al vescovo un tempo di verifica e ripensamento. L'eco di quell'incontro ha avviato un processo di coinvolgimento sempre più allargato, che si è palesato in un susseguirsi di richieste di presenza e confronto. Qual è il motivo di tanto interesse? Le diverse esperienze di "stacco dal ministero", così come le defezioni degli ultimi anni, fanno pensare e preoccupare i preti.

Fin da subito, non ho accettato di tenere una relazione cui sarebbe dovuto seguire un dibattito. A mio modo di vedere, probabilmente si sarebbe venuta a creare una situazione del tipo "noi e voi", oppure la riflessione avrebbe preso una piega un po' troppo intellettualistica. Ho proposto che l'incontro avvenisse, piuttosto, secondo la modalità della narrazione e la condivisione del vissuto¹.

* Psicologo, docente di Psicologia e Antropologia filosofica presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Treviso e Vittorio Veneto.

¹ Le domande suggerite erano le seguenti: «Come hai vissuto personalmente le ultime notizie circa le scelte di alcuni fratelli sacerdoti (crisi affettivo-vocazionali, abbandoni del ministero, anni sabbatici, tempi di ricerca in vista del discernimento di un'altra possibile vocazione...)?». «Facendo memoria della tua esperienza personale, quali sono le situazioni o le dinamiche del ministero che ti fanno arrancare, ti demotivano, ti rendono arido e che, alla lunga, pensi potrebbero anche mandarti in crisi?».

L'esperienza è stata di per sé significativa, in ordine sia all'assunzione reciproca di responsabilità e di cura, sia a quel protagonismo tanto auspicato dai preti che passa per l'apporto di tutti alla riflessione e alla elaborazione. C'è il desiderio di portare il proprio contributo nel merito delle grandi questioni ecclesiali sul tappeto. Il coinvolgimento reale di tutti ha dato davvero buoni frutti. Oltretutto, è stata una grande occasione per me: ho potuto ascoltare e raccogliere dati importanti in vista del mio servizio. Dopo lo scambio fraterno e l'ascolto reciproco, anch'io ho condiviso il mio vissuto e pensiero, rifacendomi soprattutto all'esperienza dei primi mesi da vicario per il clero. Quella che segue è la prima parte del mio intervento, volutamente riportata in forma colloquiale. Nel prossimo numero presenterò ulteriori dettagli della mia proposta, e il contributo sarà focalizzato maggiormente sul da farsi.

Un disorientamento diffuso

La fatica è di tutti. C'è molto disorientamento in giro. Le ragioni sono molteplici. I dati di fatto con cui fare i conti sono di tipo quantitativo, certo, ma anche qualitativo². Nel presente, la vita personale del prete, quindi la sua condizione interiore, non è mai sganciata né

² Interessanti, a tal proposito, sono gli esiti della ricerca di Franco Garelli, sociologo delle Religioni, per conto dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero sul trentennio 1990-2019. I dati emersi non riguardano soltanto il clero, ma anche la Chiesa nel suo insieme. Vi sono da registrare: il calo evidente del numero dei sacerdoti diocesani (si è passati da 38.000 a 32.036 preti); il conseguente mutato rapporto parroci-parrocchie (nel 2019 le parrocchie in Italia erano 25.610 e i parroci 16.905); l'invecchiamento dei preti (i preti con più di 70 anni sono passati dal 22,1% al 36%; quelli sotto i 40 anni d'età, che nel 1990 erano il 14% del clero, nel 2019 sono scesi al 10%; quindi, un terzo dei preti ha più di 70 anni, oltre un quinto più di 80 anni e solo il 10% ha meno di 40 anni); il calo delle vocazioni (circa il 12% in meno nell'ultimo decennio). Appare chiaro come vi sia in gioco il futuro delle parrocchie senza preti. Poiché non regge la formula di un parroco per parrocchia, ormai da anni le diocesi italiane, con i distinguo del caso, si stanno organizzando altrimenti. Due sono sostanzialmente i modelli adottati: la gestione collegiale di più preti occupati in più parrocchie, o un parroco condiviso tra più parrocchie (molti sacerdoti, quando va bene, si ritrovano così a guidare due o tre parrocchie, quando va male anche diciannove). Accanto alla formula nota delle "Unità pastorali", ve ne sono delle altre, come, ad esempio: "Comunità pastorali", "Collaborazioni pastorali", "Nuove parrocchie". È sempre più difficile, poi, garantire a tutte le parrocchie la celebrazione delle messe. A fronte di tutto questo, da anni diverse diocesi italiane si sono attrezzate favorendo l'arrivo di seminaristi da altre nazioni. Certo è che un parroco vive le sue giornate facendo di continuo la spola tra una chiesa e l'altra, passando da una messa domenicale all'altra, da un matrimonio ad un funerale. E poi ci sono i battesimi, i gruppi di volontariato e di preghiera, le confessioni, i malati da visitare, riunioni su riunioni, le incombenze amministrative e burocratiche da sbrigare, ecc. Ovviamente, la situazione non è la stessa in tutte le zone della Penisola.

dalle esperienze e dalle dinamiche di un passato che si porta appresso, ma neppure dal suo ministero nella forma in cui gli è richiesto oggi, quindi dalla situazione ecclesiale, sociale e culturale in cui è immerso e agisce pastoralmente. Alle fatiche "classiche"³, se ne stanno via via aggiungendo delle altre⁴ di per sé inedite, per certi versi impensabili solo qualche anno fa. Ultimamente, poi, la pandemia sta facendo la sua parte, anche da questo punto di vista, accelerando processi già da tempo avviati e in rapida evoluzione.

Il *virus* sta lasciando il segno. Niente è come prima. Sul versante della vita ecclesiale appare evidente come la soggettività e l'unità della Chiesa vadano rilanciate e poste con ancora maggiore decisione al vertice delle priorità. Le vie dell'annuncio devono essere riconsiderate, così come le varie forme della celebrazione e della carità. L'agire pastorale nella sua interezza va ripensato, ricalibrato, rimodulato. La stessa grammatica dell'umano dev'essere rivista, ricompresa, riformulata. Il vero problema è che non siamo realmente attrezzati a farlo. Ci mancano almeno le categorie e i criteri di riferimento. Se è vero che ci è chiaro da tempo che i paradigmi del passato sono inadeguati alla comprensione e all'interpretazione dei fenomeni, è altrettanto vero che vi siamo ancora troppo affezionati per poterci avvicinare alla realtà in maniera libera e creativa. In prospettiva, poi, non vediamo spiragli sul versante della missione, quindi dell'annuncio del Vangelo e della trasmissione della fede. Facciamo fatica ad individuare, discernere e abbracciare forme nuove o rinnovate dell'essere e fare Chiesa in un mondo che sta continuamente e velocemente mutando. Siamo coscienti che non possiamo più volgere lo sguardo all'indietro, ma se proviamo a guardare avanti, al futuro più o meno prossimo, ci trovia-

³ Cf M. Andreolli, *Che fine hanno fatto i nostri sogni?*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2020; G. Crea - F. Mastrofino, *Prete sul lettino*, Giunti, Firenze 2010, pp. 24-54; R. Repole, *Crisi del prete, appello per la Chiesa. Uno sguardo alla situazione attuale*, in «La Rivista del Clero Italiano», 11 (2010), pp. 765-777; E. Parolari - D. Pavone, *Ministero alla prova. Per una lettura sapienziale delle relazioni del prete*, in «La Rivista del Clero Italiano», 9 (2011), pp. 566-584; C.G. Andrade, *La sfida odierna alla identità presbiterale*, in P. Coda - B. Leahy (a cura di), *Prete in un mondo che cambia*, Città Nuova, Roma 2011, pp. 31-42; A. Carrara, *Il prete, costruttore di legami*, in «La Rivista del Clero Italiano», 5 (2018), pp. 382-388; D. Agasso, *Senza pastori? La crisi delle vocazioni e il futuro delle parrocchie*, Rubbettino, Soveria Manelli (CZ) 2021, pp. 7-13.

⁴ Cf R. Iavazzo, *Il disagio del prete. Pastori nuovi, nuovi pastori*, in «Il Regno - Attualità», 2 (2021), pp. 51-63.

mo in seria difficoltà. Questo crea disorientamento a tutti i battezzati, in particolare ai preti.

La fraternità sacerdotale – nelle diverse forme di vita comune tra preti, per la verità in taluni casi un po' troppo idealizzate –, pur rimanendo la strada maestra da continuare a percorrere senza tentennamenti⁵, è di per sé foriera di una certa dose di difficoltà. Vivere e lavorare insieme non solo non si sta dimostrando *tout court* la soluzione di ogni problema del clero, ma si sta rivelando, tutt'altro che raramente, matrice di ulteriori fatiche e frustrazioni. La prassi stava già mettendo in luce da tempo questa situazione. L'avvento del *virus* ha svelato e amplificato ancor di più le problematicità relazionali tra quei preti che, più o meno virtuosamente, avevano scelto o accettato di aderire a quella particolare forma di fraternità sacerdotale che è la vita sotto lo stesso tetto. In realtà, vivere e lavorare insieme durante la pandemia non è stato sempre e comunque idilliaco, almeno non per tutti. Più di qualcuno ora sta tornando sui suoi passi, si sta richiudendo nel proprio mondo, sta facendo marcia indietro, con tutto ciò che comporta. Il fallimento di questa e altre modalità di comunione e corresponsabilità tra fratelli sacerdoti non fa che portare all'isolamento, che è uno dei motivi della fatica, del disagio e della crisi del prete oggi⁶. Al contrario di quanto si pensi, non è la solitudine in sé a rappresentare un problema o una minaccia (giacché, nella sua radicalità antropologica, è la condizione di possibilità per ogni essere umano di esserci e di relazionarsi agli altri), ma il volerla o il doverla vivere da isolati⁷.

⁵ Cf Segreteria Generale della CEI (a cura di), *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, pp. 23-28; G. Fossati, *La mistica della relazione. Il prete, uomo della relazione*, EDB, Bologna 2016, pp. 61-68; F. Lambiasi (a cura di), *Fare i preti. Esperienze e prospettive per la formazione permanente*, EDB, Bologna 2014, pp. 42-44; M. D'Agostino, *Il presbitero. Fraternità da coltivare*, Paoline, Milano 2021, pp. 43-57; D. Pavone, *Il "noi presbiterale" a servizio della Chiesa. Dinamiche di comunione e collaborazione tra preti*, in «La Rivista del Clero Italiano», 10 (2017), pp. 706-707; G. Sigismondi, *Passioni del prete, tentazioni del vescovo. Peccatori fiduciosi, servi premurosi*, Ave, Roma 2019, pp. 41-56; D. Cambareri, *Contro don Matteo. Essere preti in Italia*, EDB, Bologna 2021, pp. 29-34.

⁶ Cf E. Castellucci, *Servi del Vangelo. Presbiteri collaboratori della gioia*, Centro Ambrosiano, Milano 2020, pp. 92-94.

⁷ Contro ogni forma di chiusura e isolamento, papa Francesco invita il prete alla vicinanza (a Dio, al vescovo, tra presbiteri e al popolo): «La logica delle vicinanze [...] consente di rompere ogni tentazione di chiusura, di autogiustificazione e di fare una vita "da scapolo" o da "scapolone". Quando i preti si chiudono, si chiudono..., finiscono "scapoloni" con tutte le manie degli "scapoloni", e questo non è bello. [...] Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria»

Oltretutto, non va mai dimenticato che per ciascun prete, seppur in misura diversa, la questione affettivo-sessuale rimane un cantiere di lavoro in continua evoluzione⁸.

La reale o apparente insignificanza del ministero – connessa di certo già alla secolarizzazione e alla fine della cristianità, processi in atto ormai da decenni – nei mesi del *lockdown* e in questo ultimo periodo, ha scardinato le certezze di molti preti. Prima (così almeno si pensava) ci si esauriva per un eccesso di stimoli, per un ritmo di vita esagerato, per uno sconsiderato attivismo; adesso si patisce per lo più per il senso di inutilità e la sensazione di essere presenza irrilevante e insignificante⁹, tanto nel mondo quanto nella Chiesa. Ci sono presbiteri che si sentono forestieri a casa propria¹⁰. Non si riconoscono più in ciò che sono e in quello che fanno, non si ritrovano né si sentono a loro agio in questo modo di essere e fare Chiesa, apparentemente privo di orientamenti e di indirizzi di tipo pastorale. Più di qualcuno sta lamentando un eccesso di ripetitività, stagnazione o attendismo, e una certa inconcludenza sul piano della prassi ecclesiale. È così che lo stesso cammino sinodale della Chiesa italiana è vissuto, se non addirittura “patito”, da una cospicua porzione di clero. Il disorientamento personale di qualche prete trova precisamente in questo tipo di spaesamento il suo innesco o uno dei suoi rilevanti fattori motivanti. Certo, di un dato alquanto soggettivo si tratta, ma si sa che il soggettivo quasi sempre finisce per essere di per sé anche l’oggettivo con cui si è chiamati a fare i conti.

Nella cornice di una Chiesa che sta cercando di rinnovarsi dal punto di vista dinamico e strutturale per poter essere maggiormente efficace sul versante della comunione e della missione, il prete diocesano non di rado fatica a comporre e ad integrare in modo armonico ed evangelico identità e ruolo. È interessante rilevare come non siano

(Francesco, *Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”*, Aula Paolo VI, 17 febbraio 2022, <https://www.vatican.va>).

⁸ Cf G. Daucourt, *Preti spezzati*, EDB, Bologna 2021, pp. 21-24; G. Crea, *Tonache ferite. Forme del disagio nella vita religiosa e sacerdotale*, EDB, Bologna 2015, pp. 103-131; F.M. Davide, *Preti senza battesimo? Una provocazione, non un giudizio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, pp. 109-120.

⁹ Cf G. Daucourt, *Preti spezzati*, cit., pp. 15-19; A. Cencini, *Preti non si nasce, si diventa*, in G. Daucourt, *Preti spezzati*, cit., pp. 68-73.

¹⁰ Il “sentirsi a casa” è condizione di fondamentale rilevanza in ordine alla qualità della fede e dell’identità del prete (cf G.C. Pagazzi, *Il prete oggi. Tracce di spiritualità*, EDB, Bologna 2010, pp. 21-28).

pochi i preti che chiedono esplicitamente di non fare più i parroci: rinnovano la loro disponibilità al servizio, ma secondo altre modalità di presenza e azione pastorale. Ai nostri giorni, quello del parroco è un compito che è fatto di attese diverse¹¹, di proiezioni differenti, di molteplici pretese e spinte esterne. La possibile dissociazione della vita è accovacciata dietro l'angolo come minaccia un po' per tutti. La rabbia accumulata per un eccesso di frustrazione e disillusione, tendenzialmente repressa, molto spesso ha come esito forme o fasi più o meno lunghe di tristezza profonda, demotivazione, se non di vera e propria ribellione. La frammentazione del vivere di chi ha la responsabilità su diverse parrocchie, come di chi ha più incarichi di altra e varia natura, è rischio fondato. Essa può portare con sé la dispersione, la stanchezza fisica, il logorio interiore, la percezione di vivere fuori di sé, la sensazione di essere in balia di tutto e di tutti. C'è chi patisce la mancanza di riferimenti stabili, dal punto di vista spazio-temporale quanto affettivo. Non di rado c'è chi ha la sensazione di non poter contare su un'appartenenza certa, chiara e ben definita. C'è chi, mentre si prende cura degli altri, ha la percezione di non interessare per davvero a qualcuno. Se è vero che di un vissuto interiore talvolta fenomenologicamente fondato si tratta, è vero anche che, molto spesso, si colora di una certa responsabilità personale. Uomo di comunione qual è chiamato ad essere, il prete va in grande difficoltà quando non pensa né realizza il suo specifico servizio di presidenza della comunità cristiana nella prospettiva dell'assunzione e della promozione della corresponsabilità di tutti¹². E questo non solo perché si ritrova insensatamente sovraccarico di lavoro, ma anche perché il suo ministero prende via via le sembianze di quell'insano protagonismo che lo conduce a smarrire la propria identità, di conseguenza il senso autentico del servizio che è chiamato a svolgere nella Chiesa. Le molteplici deri-

¹¹ Cf P. Monzani, *Sì, ma non così. Il dramma di essere "totipotenti"*, in «Tredimensioni», 16 (2019), pp. 16-20.

¹² Cf A. Borras, *Quando manca il prete. Aspetti teologici, canonici e pastorali*, EDB, Bologna 2018, pp. 45-65; G. Ferretti, *Essere prete oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, Elledici, Torino 2009, pp. 69-78; D. Pavone, *Il "noi presbiterale" a servizio della Chiesa*, cit., pp. 699-700; D. Pavone, *Condurre e animare un gruppo ecclesiale. Il prete a servizio della corresponsabilità*, in «La Rivista del Clero Italiano», 9 (2019), pp. 641-642.

ve del clericalismo, tanto denunciato da papa Francesco, sono sostanzialmente riconducibili all'esercizio non generativo dell'autorità¹³.

Situazioni e richieste differenti

A fronte di un disagio diffuso, più o meno percepito, non tutti vanno in crisi, naturalmente. Ognuno ha la sua storia, la sua personalità, il suo grado di tolleranza delle frustrazioni, la propria libertà, la sua forza dell'Io, la sua spiritualità e così via.

Due miti vanno subito sfatati: non tutti coloro che chiedono un anno sabbatico sono in crisi e l'anno sabbatico non porta *tout court* all'abbandono del ministero. C'è chi ha bisogno di un tempo di riposo fisico; chi pare sentire una seconda chiamata, "altra" rispetto alla prima (situazione che fa pensare), su cui desidera fare maggiormente luce; c'è chi si sente scarico o è semplicemente desideroso di aggiornarsi e chiede, dopo un periodo relativamente lungo di attività nel ministero, di poter dedicare un po' di tempo "straordinario"¹⁴ alla propria formazione personale. Insomma, le motivazioni possono essere le più disparate. Alla fine è il vescovo – che, nel dialogo con l'interessato e in ascolto dello Spirito, ha il compito di fare discernimento e di decidere – a doversi assumere la responsabilità di accogliere, purificare e orientare la domanda, ponendo attenzione alla volontà di Dio, al bene della persona e alle necessità della Chiesa.

La crisi come possibilità

Può accadere pure a noi di attraversare momenti di difficoltà, più o meno drammatiche; di ammalarci seriamente e improvvisamente; di stare male fino a deprimerci e a demotivarci nel profondo; di compiere il male deliberatamente o inavvertitamente; di ritrovarci, magari nostro malgrado e per le più svariate ragioni, coinvolti in relazioni o storie "pericolose". A tutti può capitare di sperimentarsi innamorati, confusi, disillusi. Questo lo dico perché, in seno al presbiterio, c'è chi parla della crisi del prete come se fosse un tema (uno tra i tan-

¹³ Cf C. Giaccardi - M. Magatti, *La scommessa cattolica. C'è ancora un nesso tra il destino delle nostre società e le vicende del cristianesimo?*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 146-151.

¹⁴ Cf A. Cencini, *Formazione permanente: ci crediamo davvero?*, EDB, Bologna 2011, pp. 114-123.

ti!) da discutere, un argomento teorico, lontano o irrealizzabile, che può riguardare unicamente gli altri, i fratelli sacerdoti, soprattutto i più fragili. In realtà, tocca prima di tutto noi, ognuno di noi. E non soltanto né principalmente come persone che si sentono chiamate a stare accanto a chi è in difficoltà. La vicinanza efficace, oltretutto, è un compito che riguarda sì il singolo prete, ma anche la Chiesa nella sua soggettività collettiva e il presbiterio nel suo insieme.

L'esperienza insegna che la prima cosa che possiamo e dobbiamo fare è lavorare su noi stessi, sulle nostre dinamiche spirituali, intrapsichiche e relazionali. Questo vale anche quando ci chiediamo che cosa dovremmo fare per gli altri. Vogliamo prenderci cura dei fratelli sacerdoti? Se desideriamo farlo, iniziamo con il prenderci cura di noi stessi (del nostro modo di voler bene, della nostra fede, della nostra "umanità"), con il mettere mano al nostro modo di esserci e di stare in relazione.

Benedetta crisi

La vita è normalmente fatta di problemi, difficoltà e, talora, di vere e proprie crisi. Ci sono crisi e crisi (fisiche, psichiche, morali, di fede, affettive, vocazionali...). Tutti dovremmo attrezzarci a considerarle come possibili, ma anche a starci dentro quando dovessero presentarsi. Già, ci è chiesto di abitare la prova radicale, di stare nella crisi. Non è fuggendola, magari imboccando scorciatoie solo apparentemente risolutive perché meno dolorose e impegnative, che si dimostra di essere intelligenti, saggi o maturi. C'è di più. La crisi va vista, pensata e vissuta come opportunità: è per un vero e proprio salto di qualità, un equilibrio dinamico nuovo e diverso, un cambiamento («Non è più possibile andare avanti così!»). Infatti, se ci sono "crisi fatali", ci sono pure "crisi di maturazione"¹⁵. La crisi non va banalizzata, ma nemmeno drammatizzata. La crisi va affrontata. A certe condizioni può davvero diventare il volano per ritrovarsi e rilanciarsi in termini qualitativi, tanto nel rapporto con Dio quanto nel servizio alla Chiesa¹⁶. Certi percorsi non si sa proprio come andranno a finire, che tipo

¹⁵ C. Theobald, *Il popolo ebbe sete. Lettera sul futuro del cristianesimo*, EDB, Bologna 2021, pp. 13-15.

¹⁶ Cf A. Cencini, *L'ora di Dio*, EDB, Bologna 2010, pp. 89-91, 96-10 e 268-271; E. Parolari, *Vivere le prove con sincerità di cuore*, in «Tredimensioni», 3 (2006), pp. 207-211.

di approdo avranno, a quali scelte condurranno. L'importante è che vi sia una seria ricerca da parte dell'interessato e che gli venga data la possibilità, da parte di chi ha precise responsabilità nella Chiesa, di avvalersi di tempi, luoghi, strumenti, presenze, competenze, esperienze coerenti con le finalità condivise. La tempestività dell'intervento, in ogni caso, è di fondamentale rilevanza. Lasciare incancrenire certe situazioni palesi o note è grave inadempienza.

Anche i momenti di grave difficoltà e di vera crisi possono trasformarsi, come dicevo, in opportunità di crescita nella fede, riequilibrio psicologico, armonizzazione della personalità, ristrutturazione e maturazione della propria vocazione e identità presbiterale. È possibile imparare l'obbedienza (come conformità a Cristo) da ciò che, nel corso della vita, per i più svariati motivi, si patisce o subisce. Questo, però, unicamente a certe condizioni. Il tempo da solo, infatti, non sistema le cose. C'è ancora troppo pensiero magico in mezzo a noi. Non possiamo permetterci di pensare che sia sufficiente cambiare ambiente, inventarsi qualcosa di nuovo o di stimolante, aspettare che passi la buriana, attendere una particolare e provvidenziale intuizione spirituale per "sistemare" ogni cosa. Non è affatto così.

Tornando alla crisi come "tempo di grazia"¹⁷, è l'esperienza di tanti ad attestare che sono proprio alcuni degli snodi più difficili e dolorosi del ministero – che spesso coincidono con delle prove e fatiche di tipo affettivo-relazionale – a rivelarsi occasioni propizie e opportunità straordinarie per un balzo in avanti sotto il profilo spirituale, quindi dell'identità complessiva. La seria assunzione del dato, l'elaborazione del fallimento e della vulnerabilità, la purificazione dell'intenzione, l'orientamento di un bisogno ad un bene più grande, se avvengono nel confronto sincero con delle persone di fiducia e sotto lo sguardo del Signore, rappresentano per il presbitero le tappe del processo di assimilazione a Cristo, servo obbediente.

¹⁷ Cf S. Mazzolini, *Perché non posso seguirti ora? Momenti di prova e formazione permanente*, in «Tredimensioni», 2 (2005), pp. 211-212.